



ELZEVIRO

Riscopriamo Saint-Simon e la sua idea di utopismo

MASSIMILIANO PANARARI

In tempi di (combattutissime) elezioni europee – dove, peraltro, di politiche effettive si parla assai poco – per non deprimersi ci si può utilmente immergere nel filone dell'utopismo politico. E leggere un'opera dimenticata uscita, nel 1814, del conte Henri de Saint-Simon (uno dei padri del socialismo utopistico, giustappunto) e di Augustin Thierry, *La riorganizzazione della società europea* (Castelvecchi, pp. 14,50, €94). Che si inserisce in pieno nella corrente che il curatore del libro Franco A. Cappelletti definisce la «via istituzionale» del dibattito sulle strade per superare il flagello della guerra permanente sul suolo europeo; e che andò dal *Grand dessein* di pacificazione (a egemonia francese) della trattativa politica cinquecentesca dell'età di Enrico IV fino al *Manifesto di Ventotene* del 1941.

Il fondatore del positivismo sociale Saint-Simon (1760-1825) e il suo allievo e segretario – e futuro celeberrimo storico e direttore della Bibliothèque du Palais-Royal – Thierry (1795-1856) ricercavano in questo testo un nuovo ordine politico universale da applicare al nostro continente, che si rivela interessante da leggere anche con gli occhi dell'attualità. A partire dalla simpatia che gli autori nutrono nei confronti del simbolo rappresentato da Carlo Magno – l'Europa attuale è ontologicamente carolingia – fino all'idea della trazione di un «condominio» e di un «nocciolo duro» per operare la «riorganizzazione». Che attualmente, come noto, è franco-tedesco, e allora doveva essere franco-inglese: passaggio essenziale per l'unità europea era, infatti, secondo i due intellettuali debitori dell'Illuminismo, che tutti gli Stati nazionali aderissero al modello della monarchia parlamentare di Francia e Gran Bretagna, le quali avrebbero dovuto rompere gli indugi creando un «Grande Parlamento» comune.

Un progetto «tecnocratico» nel quale gli scienziati e gli uomini di industria avrebbero fornito una componente fondamentale della classe dirigente, e che trovava difatti in Isaac Newton l'altro simbolo e nome tutelare. La scelta dello scopritore delle leggi della gravitazione come padre putavino dell'integrazione europea ante litteram era, naturalmente, positivismo allo stato puro. E designava una visione di tecnocrazia che, nella postmodernità zepiana di no vax e critici acerrimi dell'eurocracia di Bruxelles, fa una certa impressione. Si tratta, dunque, dell'ennesima utopia politica concepita da quel conte di Saint-Simon che fu tra i «progettisti» del socialismo utopistico. E che si poneva il problema, in un periodo precedente la politica di massa, del radicamento di una forma di consenso a favore di istituzioni rinnovate e «globali». C'è, allora, anche un aspetto di questo scritto ottocentesco che parla in qualche modo direttamente ai tempi attuali. Un'idea alternativa di sovranità da riscoprire, e non in termini meramente archeologici, in epoca di sovranismi. —

rotonda conoscenza per sostenere l'autodifesa di chi non vuol farsi gabbare. «Da Ventotene a Calimero» è la formula con cui fotografa l'impressione che gli fanno i fan dell'Italexit, ipotesi che stronca con cura e lucidità, attaccando la «divergenza deliberata» che caratterizza l'attitudine di parte della politica tricolore nei confronti di Bruxelles. A proposito. Beda Romano, corrispondente europeo de Il Sole24ore, firma un volume che stranamente non esisteva, *Bruxelles* (Il Mulino, pp. 192, 15 €), in cui tesse la tela storica, sociale e culturale della più insolita e vituperata delle capitali. Si sente spesso parlare male della città belga spuntata dagli acquitrini della Vallonia, è diventata un'idea che tutti amano contestare, anche quelli che non la conoscono. Con attenzione, Romano inverte il punto di vista, mette insieme e rende digeribili misteri e intrecci della «frontiera fra il mondo latino e quello tedesco». Emergono aneddoti e storie inattesi e sorprendenti. «Questa non è una città», potrebbe dire Magritte. «Questa è la Città», lo si potrebbe smentire a lettura conclusa. Dulcis in fundo, il pamphlet di Robert Menasse, già autore dell'intrigante *La Capitale*, giallo grottesco «girato» a Bruxelles. Lo scrittore austriaco pubblica *Un messaggero per l'Europa* (Sellerio, 179 pp. €16) per dare la stura alla sua foga europeista. È una dichiarazione di fede ragionata, non priva di critiche, un'invettiva personale per l'Europa e contro chi ne ha oltremodo complicato la costruzione. Menasse si scatena con rabbia lucida contro l'impeto sovranista giudica insano. Si infuria con l'amico tedesco che ha posta sui social «L'Ue è la nostra fine» e lo incalza con impeto antico, mettendo alla prova pure se stesso in una autointervista che trasforma inno agli ideali collettivi più sani, puri acceleratori di progresso. Passione e forza, ci vogliono, perché il pragmatismo «sta distruggendo tanti valori reali». Applausi. E poi si va a votare. —

IN VISTA DELLE ELEZIONI CINQUE SAGGI SPIEGANO UTILITA' E RISCHI DELL'UE

L'Europa da sfogliare

Una nuova sfida letteraria dove le ragioni dell'integrazione assediano i demoni sovranisti

MARCO ZATTERIN

Una sfida letteraria di questa stagione ad alto tasso di sovranismo è evitare che scrivere di Europa sia come dipingere sull'acqua, dunque riuscire a far sì che i messaggi in apparenza banali – ad esempio, «è meglio affrontare le sfide globali uniti piuttosto che uno alla volta» – trovino un pubblico attento e non un nemico. Parrebbe facile, basterebbe ostentare la tessera sanitaria con le dodici stelle, il milione di figli di copie Erasmus, la libera circolazione e 74 anni di pace mai visti. Invece il muro eretto intorno alle cose di Bruxelles negli ultimi vent'anni dai persuasori populistici ha reso il compito arduo. Soprattutto in Italia, dove il «dall'all'Ue» è cominciato prima e assume proporzioni imbarazzanti, con conseguenze deleterie che non si possono temere abbastanza.

Il materiale realmente europeo non è in prima linea nel dibattito pubblico sul voto del 26 maggio, consultazione che dovrà dire che tipo di voce avrà l'Italia nei prossimi cinque anni e in che tipo di Europa. I leader più esposti evitano troppi ragionamenti comunitari se non per cedere a esagerazioni in genere negative, evidentemente per paura di indebolire la narrativa distrut-



I cinque libri dedicati alla macchina a 12 stelle

trici. E più fra i giornali resistono e resiste l'editoria che ha calato in poche settimane cinque pezzi auspicabilmente facili per informare chi abbia voglia di superare le barriere dell'eurologo comune. Il risultato è un quintetto di volumi diversi, ognuno interessante a suo modo per toni e vocazione, tuttavia unito all'altro dal prezioso collante della passione. Il lettore potrà scegliere il suo secondo l'indole, tanto nessuno potrà fargli del male.

Piglio donchisciottesco

Il più frizzante è *Ifalsari* (Marsilio, 200 pp. €16) di David Parenzo e non potrebbe essere altrimenti. La mente tagliente del conduttore de *La Zanzara* e di *In Onda* diventa sulla carta

una penna affilata votatasi a smascherare le bufale vomitate sull'Europa dai nemici dell'integrazione. Con piglio donchisciottesco smonta le inesattezze di cui la Lega sembra avere il primato e prova a spiegare che lobby non è una parolaccia, che la presunta casta di Strasburgo e Bruxelles la votiamo noi di persona personalmente, che quella dei migranti non è un'invasione, e che la funzione pubblica europea è un universo al nostro servizio e non una colonnina mangiasoldi. Ecce per aneddoti arguti e numeri ordinati, Parenzo esplora la macchina a dodici stelle, truffata più che truffatrice, sistematicamente falsificata dai suoi nemici. Fra una vignetta e l'altra,

naviga anche la passione di Thierry Vissoz, economista francese che ha lavorato a lungo alla Commissione Ue. In *Europa matrigna* (Donzelli, pp. 231 €19) affronta il tema dell'identità, della sovranità e del controllo dell'economia. Se la prende con la diffusa «illusione che esista una sovranità nazionale» in questi tempi globali, quindi sviscera il concetto di cittadinanza, politica e/o culturale. Riesuma Carlo Magno e la reale convinzione secondo cui «la natura turbolenta della folla è sempre vicina alla follia». Si chiede chi tenga le redini del gioco. Umori incontrollabili, assicura introducendo la più grande delle illusioni: la Brexit, i suoi pericoli e l'ironia necessaria per prendere le distanze. Due uomini si incontrano. «Conosci visto il fondo europeo?». L'altro risponde: «L'ho toccato da un pezzo». Smontiamo i mostri e non ci seppelliranno.

Dentro il motore comunitario

L'analisi in prospettiva più sofisticata appartiene a Riccardo Perissich che, con *Stare in Europa* (Bollati Boringhieri, pp. 222, €11) propone una visita accurata ai meccanismi, evidenti e meno, del motore comunitario. L'ex alto funzionario europeo selezionato da Spinelli e poi passato all'industria privata, semina pillole di